



Vaticano-Italia: 2-0. Si potrebbe sintetizzare con una formula calcistica il risultato di quanto maturato in questi ultimi tre mesi nella Penisola. Le inattese dimissioni di Benedetto XVI e la sorprendente elezione di un papa innovativo come Francesco costituiscono due gol formidabili rispetto al nulla di fatto mostrato dal nostro Paese, senza governo per 60 giorni. Nessun passo indietro rispetto ai miopi giochi di bottega da parte di tutti i partiti, nessuna decisione coraggiosa per dare un esecutivo al Paese e poi un rappresentativo presidente della Repubblica. Tanto che si è dovuto finire per sistemare prima il Quirinale di palazzo Chigi. Ma né la grande intesa (centro-sinistra, Pdl, Scelta civica) su Marini, né la contrapposizione su Prodi sono servite a raggiungere l'elezione del nuovo capo dello Stato.

GIORGIO II DIALOGO E INTESE

RIELETTO NAPOLITANO. CONTINUA A SFERZARE I PARTITI E A INDICARE IL CAMMINO PER L'ITALIA

I 1007 grandi elettori si sono rivelti davvero piccoli, perché i partiti hanno ancora una volta dato prova di mancanza di senso di responsabilità: la crisi economica è stata scaricata sugli italiani della classe media e di quella popolare; lo stallo politico istituzionale su Napolitano e il suo alto senso dello Stato, dopo l'esito nullo di cinque votazioni.

Da alcuni mesi il presidente uscente ricordava che «per motivi di anagrafe, per la fatica del ruolo e per coerenza con una regola non scritta» (mai c'era stata una rielezione) aveva manifestato un'assoluta indisponibilità ad un secondo mandato. Il baratro in cui è finito il Parlamento, in seguito a «una lunga serie – ha denunciato Napolitano – di omissioni e di guasti, di chiusure

La necessità dell'alleanza

La cultura politica che Giorgio Napolitano ha espresso nel suo storico discorso è nelle parole rivolte a tutti gli «onorevoli deputati e senatori», richiamati a sentire «di far parte dell'istituzione parlamentare non come esponenti di una fazione ma come depositari della volontà popolare». Da qui, la necessità dell'alleanza se l'alternanza non può darsi. Dal recupero dell'istituzione come luogo dell'intera Nazione, possono quindi ritrovarsi le ragioni della formazione di un governo ad ampia maggioranza, che possa essere vissuto come una assunzione di responsabilità invece che come una resa al nemico. Non sappiamo al momento in cui scriviamo se e come le forze politiche aderiranno a questa prospettiva. Il Pdl è l'unico partito che si dichiara – e non da ora, ma ne avrebbe praticamente solo vantaggi – pronto a sostenere un governo anche a guida Pd. Quest'ultimo, invece, si dibatte nelle lacerazioni esplose drammaticamente durante le votazioni per il capo dello Stato, frutto delle sue tante anime e di una concezione vecchia e cinica dei rapporti di forza. Il M5S, la terza forza per consistenza numerica in Parlamento, continua a chiamarsi fuori da una prospettiva di ingresso in maggioranza. Una situazione talmente sfilacciata e tutta chiusa nel recinto delle rispettive posizioni elettorali, che le pur forti parole del presidente Napolitano rischiano un omaggio formale senza vero cambiamento dei partiti. Ma non si può non credere nella forza morale e politica di quelle parole e nella testimonianza dell'uomo, in grado da sole di esprimere un'anima profonda del Paese, quella che non ha nulla a che fare con le spartizioni e che non teme la ricerca dell'unità.

Iole Mucciconi

e di irresponsabilità», l'ha costretto a riconsiderare le proprie decisioni.

Ed è tornato quanto mai battagliero, Giorgio II, per l'autorevolezza che si è conquistato in sette anni e per le condizioni che ha strappato ai partiti che hanno invocato e votato – 738 le schede a favore (uno sfarinato Pd, Pdl, Scelta civica e Lega Nord) – il suo ritorno.

Nell'intervento successivo al giuramento nel pomeriggio di lunedì 22 aprile – un testo da stampare e tenere a portata di mano quale lezione di politica (anche verso Grillo e i suoi, che non hanno mai applaudito) e di senso istituzionale –, Napolitano ha fatto presente che non è tornato per «prendere atto dell'ingovernabilità» e chiudere una legislatura appena iniziata, precisando che dare un governo all'Italia «era la posta implicita nell'appello rivoltomi».

Chiara la condizione posta: non ammetterà più «la sordità di forze politiche» che ora lo hanno eletto. Ricordando i bocconi amari dovuti inghiottire, ha stigmatizzato come «imperdonabile» sia la mancata

riforma della legge elettorale, che l'assenza di innovazioni istituzionali. Napolitano ha ammonito: «Se mi troverò di nuovo dinanzi a sordità come quelle contro cui ho cozzato nel passato, non esiterò a trarne le conseguenze dinanzi al Paese».

Il lavoro delle due commissioni da lui istituite il 30 marzo può rappresentare una buona base per il programma del nuovo esecutivo. Quel che manca è «un governo che abbia la fiducia delle due Camere»: i risultati delle elezioni non lo consentono. Da qui, il suo appello: la necessità di intese tra forze politiche diverse. «Si è diffusa – ha tuonato – una sorta di orrore per ogni ipotesi di intese, alleanze, mediazioni, convergenze», segno di «una regressione» o di un «riflesso di un paio di decenni di contrapposizioni tra schieramenti politici concorrenti». Napolitano ha indicato la meta: poter vedere «il tempo della maturità per la democrazia dell'alternanza», che sta a significare «il tempo della maturità per la ricerca di soluzioni di governo condivise quando se ne imponga la necessità». Metà degli elettori non sono andati a votare nelle regionali friulane (con crollo dei grillini) e un milione di famiglie sono senza reddito: motivi sufficienti per una rapida maturazione dei partiti. ■

Tra i banchi di un Pd lacerato, il dimissionario Bersani ascolta l'intervento del neo rieletto presidente Napolitano.

